



Una riforma a rovescio

L'impostazione finanziaria della trattativa sullo scalone ha partorito una controriforma che diluisce nel tempo la trappola di Maroni ma per certi versi l'aggrava. Al contrario di quanto si afferma, a essere penalizzati saranno anche i giovani

Felice Roberto Pizzuti

Foto di Andrea Sabbadini
In alto la prima pagina del manifesto del 20/6

Nell'accordo sulle pensioni raggiunto tra il governo e le parti sociali si è accentuata la spinta «rigorista» che sovrastava e in parte fraintendeva la dimensione finanziaria del problema, mentre sottovalutava i più complessivi aspetti economici che collegano la previdenza al sistema produttivo e sociale. Questo accordo ha poi una valenza politico-sociale sicuramente condizionata dalle ultimissime mosse dell'ala moderata dello schieramento politico; una valenza discutibile che dovrà essere verificata, non senza rischi di pericolose divergenze, sia rispetto agli equilibri nella maggioranza sia nella verifica con i lavoratori.

In confronto alle proposte che circolavano nei giorni scorsi, il progetto concordato è abbastanza più restrittivo. Il sistema delle quote, particolarmente caro ad alcuni sindacati, che avrebbe dovuto garantire più elasticità di scelta ed evitare altri «scalini» successivi al primo (con il quale dal gennaio 2008 l'età minima di pensionamento d'anzianità è alzata da 57 a 58 anni), in realtà è molto vincolante. Dopo soli diciotto mesi, cioè dal luglio 2009, l'età minima di pensionamento salirà a 59 anni (più 36 di contribuzione per arrivare a quota 95); dopo altri diciotto mesi, l'età minima salirà a 60 anni (con la quota che sale a 96) e dopo altri due anni, cioè dal gennaio 2013, salirà a 61 (con la quota a 97). In realtà, lo scalone viene diluito in tre scalini, nel periodo gennaio 2008-gennaio 2011, e poi si va anche oltre, riducendo fortemente i margini di scelta dei lavoratori.

Pagano i soliti

Dagli aumenti dell'età di pensionamento sarebbero esclusi i lavoratori con attività usuranti, ma rimane ancora imprecisata la loro individuazione, con il serio rischio che questo problema depotenzi l'applicazione dell'esclusione, come già è avvenuto in passato.

L'insieme del provvedimento dovrebbe costare, rispetto all'applicazione dello scalone, 10 miliardi di euro nei prossimi dieci anni, ma è previsto che siano tutti a carico dello stesso sistema previdenziale ovvero dei lavoratori, sia dipendenti che subordinati, per i quali - peraltro - l'ultima legge finanziaria ha già aumentato le aliquote contributive.

Non c'è invece da sperare in fantasiosi risparmi di bilancio derivanti dalla fusio-

ne degli enti previdenziali che, come ha confermato anche la Ragioneria generale dello stato, nei prossimi anni farebbe aumentare le spese.

Anche se lo scalone è stato evitato, ha comunque pesato oltre misura una miopia preoccupazione finanziaria, per di più parzialmente ingiustificata, a danno di una più complessiva valutazione economica (senza dire degli aspetti sociali e politici).

Realtà capovolta

In base agli ultimi dati di bilancio disponibili, l'insieme delle entrate contributive supera le reali uscite per prestazioni pensionistiche previdenziali al netto delle ritenute fiscali. Il saldo è pari allo 0,5% del Pil e non tiene ancora conto dell'aumento delle aliquote contributive e dei risultati della lotta all'evasione; nell'insieme, per il solo 2007, si prevedono circa 4 miliardi di maggiori entrate strutturali.

Il dibattito previdenziale degli ultimi mesi e il suo esito sono stati malamente condizionati dalla scarsa considerazione dei rapporti tra sistema pensionistico e sistema produttivo e da una analisi male impostata, se non capovolta, dei rapporti tra giovani e anziani.

Nel medio e lungo periodo è ragionevole pensare che, accentuandosi la tendenza all'aumento della vita media attesa, anche l'età di pensionamento possa spostarsi. Così pure, con la diminuzione in atto del rapporto tra persone in età attiva e anziani, per i primi può diventare più oneroso finanziare le pensioni. Tuttavia, se - da un lato - si allarga lo sguardo all'economia e alle specificità della nostra situazione nazionale e se - d'altro lato - non si ragiona in termini puramente finanziari, vanno fatte anche altre valutazioni.

Nel nostro paese i tassi di occupazione

sono tra i più bassi in Europa, cioè il nostro sistema produttivo non è in grado di occupare tutti i lavoratori potenziali. Finché questa situazione non cambia, forzare o costringere un anziano a lavorare implica diminuire la possibilità di occupare stabilmente un giovane, con l'ulteriore conseguenza di contenere gli aumenti della produttività e la spinta innovativa del nostro sistema produttivo. Questi ultimi effetti avranno - tra l'altro - la conseguenza di ridurre le future disponibilità di reddito necessarie a finanziare le future pensioni degli attuali giovani.

Se oggi gli anziani possono contare su tassi di copertura pensionistica superiori a quelli che si prevedono per i futuri pensionati, molto dipende dal migliore equilibrio demografico odierno rispetto a quello che si attende nei prossimi decenni. Ma è privo di senso incolpare gli attuali anziani di questa tendenza demografica e costruirsi sopra un conflitto intergenerazionale che mina pericolosamente la coesione sociale. È molto più ragionevole impegnarsi in politiche di innalzamento e di sostegno alla crescita economica e a un'intelligente politica di accoglienza degli immigrati che potranno contribuire ad attenuare il nostro invecchiamento demografico.

Da oggi al 2050 si prevede che il rapporto tra ultrasessantacinquenni e popolazione in età attiva più che raddoppierà; tuttavia, alla fine del periodo, in base all'attuale assetto del sistema pensionistico, il rapporto tra le sue prestazioni e il Pil sarà lo stesso o addirittura inferiore a quello attuale. Ridurre i coefficienti di trasformazione come è previsto dalla riforma Dini equivale a decidere - ora per allora - di dare in futuro, a una quota molto accresciuta di anziani, pensioni pari a una fetta uguale o inferiore del Prodotto

interno lordo. Dunque se i giovani attuali avranno una scarsa copertura pensionistica, ciò dipenderà non solo dalle tendenze demografiche (che pure possono essere parzialmente contrastate), ma anche dalle decisioni attuali - economicamente, socialmente e politicamente controproducenti - di contenere il trasferimento del reddito che allora verrà prodotto ai pensionati di quel periodo (gli attuali giovani).

Pericolo coefficienti

L'accordo tra governo e parti sociali prevede una commissione che analizzi le modalità d'adeguamento dei coefficienti di trasformazione. Sarà importante dare buone indicazioni a tale commissione. Le sue analisi non dovrebbero fare attenzione solo agli equilibri attuariali del sistema pensionistico - che, naturalmente, hanno un loro rilievo contabile; dovrebbe anche considerare che l'equilibrio attuariale non è neutrale rispetto agli equilibri economici (oltre che a quelli sociali e politici). Puntare solo alla stabilizzazione del rapporto tra spesa pensionistica e Pil mentre la popolazione invecchia considerevolmente equivale ad accollare gli effetti della tendenza demografica solo sugli anziani (quelli futuri, cioè i giovani attuali) e non su tutta la popolazione come sarebbe più sensato fare. La questione di rilievo non sarà tanto se adeguare o meno i coefficienti, ma a chi accollare l'onere. A tal fine andranno prese in considerazione misure di fiscalizzazione e la possibilità di interventi differenziati tra diverse categorie di lavoratori, la cui classificazione richiederà l'avorio di seri studi.

I rapporti tra giovani e anziani hanno grande rilievo economico, sociale e politico; non possono essere svolti a oggetto di strumentalizzazione politica.



Scheda

Tutti i punti dell'accordo

Età, contributi e quote

Il requisito minimo per andare in pensione resta 35 anni di contributi. Dal primo gennaio 2008 si potrà andare in pensione all'età di 58 anni. Poi scatterà il meccanismo delle quote: dal 2009 si andrà in pensione con quota 95, ma con un'età minima di 59 anni. Dal primo gennaio 2011 la quota salirà a 96 con un'età minima di 60 anni. Dal primo gennaio 2013 quota 97 con un'età minima di 61 anni. Per i lavoratori autonomi l'età e le quote sono maggiorate di un'unità.

Finestre

Per chi ha maturato 40 anni di contributi ci saranno quattro finestre di uscita e non più due. Lo stesso vale per le pensioni di vecchiaia, che non decorreranno più al compimento dell'età minima, determinando così un reale innalzamento dell'età pensionabile, anche per le donne, fino a 6 o 8 mesi.

Lavori usuranti

La platea dei lavoratori impiegati in mansioni usuranti (1,4 milioni, 5000 l'anno) è esente dalla riforma. Nella lista sono state inserite le categorie presenti nel decreto Salvi del 1999; i lavoratori considerati notturni; quelli addetti alle catene di montaggio e i conducenti di mezzi pubblici pesanti. Per loro il requisito anagrafico per la pensione è inferiore di 3 anni a quello stabilito. Le risorse per il fondo lavori usuranti sono massimo di 2,9 miliardi di euro. Spetterà a una commissione, entro settembre, stabilire quali mansioni rientrano nella categoria.

Copertura della manovra:

La manovra per la revisione dello scalone costerà 10 miliardi di euro: 7,1 per la revisione dello scalone e 2,9 per il fondo lavori usuranti. Il denaro necessario sarà assicurato dal riordino degli enti previdenziali (3,5 miliardi), dall'aumento delle aliquote contributive dei parasubordinati, dal 2008, di un punto all'anno per tre anni (3,6 miliardi), dalla sospensione per un anno dell'indicizzazione delle pensioni superiori a 8 volte il minimo (1,4 miliardi), dall'aumento delle aliquote dei lavoratori parasubordinati non esclusivi (0,8 miliardi), e dall'armonizzazione dei fondi speciali (0,7 miliardi).

Coefficienti di trasformazione

Il taglio dei coefficienti sarà attuato dal 2010. Una commissione avrà il compito di valutare e proporre le modifiche al sistema dei coefficienti entro il 2008. L'aggiornamento sarà effettuato ogni tre anni dal ministero dell'Economia e da quello del Lavoro senza parti sociali.

OGGI IN EDICOLA

Internazionale

NICK HORNBY • LORETTA NAPOLITANO • LI DATONG • AHMED RASHID

CON IL DOCUMENTO **SOGLI DEI PASSERI** DI MONICA DAFERRI

L'ultima sfida di Mr. Apple

Il taglio dei coefficienti sarà attuato dal 2010. Una commissione avrà il compito di valutare e proporre le modifiche al sistema dei coefficienti entro il 2008. L'aggiornamento sarà effettuato ogni tre anni dal ministero dell'Economia e da quello del Lavoro senza parti sociali.

L'impresa di un'economia diversa

V Forum di Sbilanciamoci!

Marghera 6-9 settembre 2007

Saranno con noi, tra gli altri:

J. Abelli, M. Barchouti, W. Bello, S. George, A. Roy, W. Sachs, S. Sassen

Loro a Cernobio Noi a Marghera

per il programma e per iscriversi: info@sbilanciamoci.org
www.sbilanciamoci.org

Approvazione, con qualche riserva, della Commissione europea al taglio previdenziale

Bruxelles: «Ok, il prezzo è giusto»

Alberto D'Argenzio Bruxelles

Tommaso Padoa Schioppa prende il telefono e chiama Joaquin Almunia, solo così riesce a tranquillizzare Bruxelles sull'intesa raggiunta dal governo (e nemmeno da tutto) sulle pensioni. Prima, alla giornaliera conferenza stampa di mezzogiorno, Oliver Drewes, portavoce della Commissione, aveva preso tempo, rimandando il giudizio a quando l'intesa fosse divenuta legge: «La Commissione europea ha preso nota dell'accordo, ma dobbiamo aggiungere che non vi è intesa finale, non vi è alcun prodotto legislativo finito». In questa sospensione del giudizio non era comunque mancata una stoccata: «L'Italia è già uno dei paesi con la più bassa età pensionabile, e questo è sotto l'osservazione della Commissione. Non è nel trend

generale della maggior parte degli Stati membri».

Poi il ministro chiama il commissario e torna il sereno: «I toni sono stati positivi», assicura una fonte comunitaria. «Il fatto che ci sia stata l'approvazione è una cosa positiva, e ora bisognerà vedere in che modo l'accordo risponde alle nostre richieste». «Per ora - conclude la fonte - l'intesa nel bene e nel male sembra buona». Al momento già due punti dell'accordo sembrano però soddisfare Bruxelles: la soluzione sul coefficiente, la questione che più preoccupava a queste latitudini, e il superamento dello scalone, completamente coperto con risorse previdenziali.

Più volte in passato Almunia aveva richiamato l'Italia ad attuare una riforma delle pensioni, anche per via dei problemi di invecchiamento della popolazione. Al tempo stesso, per colpa del fardello

del debito, il più alto della Ue, e di un deficit non proprio a prova di bomba, qualsiasi riforma previdenziale, deve avere, ripeteva sempre Bruxelles, un impatto neutro sul bilancio. La prossima settimana i tecnici comunitari dovrebbero già riuscire a chiarire se effettivamente la riforma proposta non rallenterà l'opera di risanamento dei conti pubblici, anche perché già Padoa Schioppa lunedì scorso aveva chiesto ai colleghi un anno in più per raggiungere l'obiettivo dell'equilibrio di bilancio, non più il 2010 ma il 2011.

In questo quadro europeo la valutazione sostanziale positiva di Almunia si spiega anche con la volontà di rafforzare Padoa Schioppa e Prodi contro la sinistra del governo. Per questo Bruxelles attende con ansia il testo legislativo, per paura di trovarsi un altro ancora più lontano dalle sue richieste